UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE

FLORE
Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Disagio e corpo

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:
Disagio e corpo / Andrea, Mannucci; Luana, Collacchioni. - STAMPA. - (2015), pp. 84-90.

Availability:
The webpage https://hdl.handle.net/2158/1065661 of the repository was last updated on 2017-03-29T18:53:21Z

Publisher:
FrancoAngeli

Terms of use:
Open Access
La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf)

Publisher copyright claim:

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

02 May 2026

Disagio e corpo

di Andrea Mannucci e Luana Collacchioni

Inquadramento e definizione

Disagio e *corpo*. Due termini che accompagnano l'esistenza di ogni persona.
Il disagio viene così definito nel dizionario fondamentale della lingua italiana De Agostini (1999, p. 412): 1. "Mancanza di comodità: *soffrire, sopportare un disagio* 2. Imbarazzo che frena la spontaneità del comportamento: essere *a disagio; in quella compagnia mi sento (o mi trovo) a disagio; mettere a disagio qualcuno".* Anche altri dizionari più recenti riportano una definizione analoga, aggiungendo alla "mancanza" e all' "imbarazzo" anche la "fatica", la "privazione" e la "difficoltà" e declinando il disagio anche come "disagio giovanile", che è un tema-problema sempre più urgente e di grande attualità.

Per quanto riguarda il corpo possiamo affermare che "il mio primo essere nel mondo è corporeo, la mia visibilità è corporea, la base della mia conoscenza è percettiva e quindi corporea. […] Il corpo è la propria carta d'identità, è dispositivo pedagogico, è l'essere presente, è l'Esser-ci sostanzialmente e fenomenologicamente" (Collacchioni, 2012. pp. 34-35).

Disagio e corpo sono strettamente interrelati poiché il disagio è un "sentirsi" non a proprio agio, avvertire un malessere emozionale, esperito proprio attraverso la corporeità e mostrato con gesti, comportamenti, intonazione della voce e in molti altri modi, differenziati per età. È il corpo la prima dimensione personale che vive, soffre, subisce, patisce il disagio ed è sempre il corpo che esprime, mostra, denuncia disagio, attraverso comportamenti problematici ben evidenti o, viceversa, attraverso comportamenti silenziosi di fuga, che sono meno evidenti ma altrettanto problematici.

Sfugge, tuttavia, in educazione, l'importanza che il corpo ha nella vita di ogni essere umano e quanto il disagio sia presente e condizionante nella vita e nell'esistenza di ognuno.

Disagio, corpo, educazione, scuola

Ogni persona nasce, cresce, vive nella sua datità corporea, emozionale e razionale: sono, queste tre, dimensioni che appartengono all'identità e alla sfera del conoscere. Corpo, cervello e cuore, ossia corporeità, emozionalità e razionalità sono fortemente interrelate e interdipendenti: la conoscenza si raggiunge non soltanto ragionando in modo logico-scientifico-razionale-astratto, ma attraverso la conoscenza sensoriale e percettiva (corporea), che unita alla sfera del pensare può trasformarsi in sapere, efficace se motivato. Anche l'identità, si forma continuamente attraverso le relazioni, con gli altri, con gli oggetti, con l'ambiente: in esse ogni persona "si sente" bene, male, accettata, esclusa, a proprio agio o a disagio.

Il disagio caratterizza ogni persona, in alcuni momenti della propria esistenza e caratterizza moltissimo il percorso scolastico. Chi non si è mai sentito a disagio a scuola? Per disagio scolastico intendiamo un malessere evidente che richiede una gestione particolare, ma una riflessione attenta e critica sul termine può permettere di concludere che il disagio appartiene a tutti, proprio come la diversità caratterizza ognuno, come l'integrazione riguarda tutti e l'esclusione può essere esperienza vissuta da ciascuno. Il disagio appartiene all'esistere.

Quando parliamo di disagio, nel senso comune l'accezione più consueta è quella del *sentirsi a disagio*, *trovarsi a disagio*, *essere a disagio*, e tale significato rappresenta un vissuto esperienziale molto comune tra le persone. Ci sentiamo a disagio, per esempio, per come siamo, per il nostro aspetto fisico, per un particolare del nostro abbigliamento, perché non sappiamo cosa dire o cosa fare, perché non ci piace il nostro

corpo; possiamo essere a disagio nella gestione di alcune situazioni personali o professionali e, in particolare, con alcune persone e/o in alcuni ambienti.

L'incontro con l'altro, se produce confronto e dialogo, in molti casi non genera dis-agio, ma agio, piacere, accoglienza, relazioni intersoggettive autentiche e significative. E queste sono le condizioni migliori, ottimali per vivere armoniosamente e nella possibilità di esprimersi, in forme molteplici, verbali, corporee, di pensiero, di azione, di affetto e di emozioni. Viceversa il disagio è la condizione in cui l'espressione personale è inibita, frenata, addirittura bloccata e la corporeità è il canale che maggiormente viene condizionato in ciò e manifesta malesseri, somatizzazioni, patologie e/o difficoltà di vario genere.

A livello teorico, si parla di disagio a scuola per indicare quelle condizioni socio-economiche deprivate per cui gli alunni che si trovano in condizioni disagiate, attualmente rientrano tra gli alunni con bisogni educativi speciali, i BES, e per loro la scuola pensa ed attua un intervento finalizzato alla formazione della persona, creando occasioni di apprendimento, di socializzazione, di cooperazione e di integrazione.

A livello pratico, il disagio occupa uno spazio ampio a scuola, che oltrepassa le specifiche capacità di apprendimento degli alunni, le potenzialità soggettive, il rendimento scolastico, il comportamento in classe. Il disagio viene vissuto molto spesso a scuola, indipendentemente dal fatto che esso venga esplicitato da chi lo prova o che venga "colto" da chi insegna. Il disagio si esprime attraverso l'allontanamento dallo studio, la dispersione scolastica, la fatica manifestata nel fare i compiti, la non voglia di andare a scuola e lo stare male di fronte all'esperienza scolastica, dalla partenza da casa per recarsi a scuola, al vissuto a scuola e in classe e nel ritorno a casa da scuola. Le testimonianze in tal senso sono ormai moltissime, nelle varie età della vita scolastica.

I bambini piccoli, al Nido o alla scuola dell'Infanzia manifestano il disagio con pianto, con mal di pancia e con manifestazioni molto soggettive che spesso vengono interpretate come "storie" che i bambini fanno, senza motivo per rimanere a casa. Rispettare i bambini significa essere attenti a tutte le loro manifestazioni, ai linguaggi che hanno a disposizione per esprimersi, primo fra tutti, sempre, il linguaggio del corpo e quello emozionale, che sono le forme più esplicite ed autentiche del manifestarsi. Non interpretare il linguaggio del corpo, disconoscerlo e svalorizzarlo, risulta essere un grave errore educativo, una enorme distrazione professionale, una mancanza di rispetto verso coloro che dovrebbero invece essere sempre protetti, aiutati, sostenuti, accompagnati nel loro lungo, impegnativo, difficile e bellissimo percorso di crescita, individuale e sociale.

«Il lattante cerca tenacemente di impadronirsi del mondo esterno» (Korczak 2013, p. 47) e lo fa con i mezzi che ha a disposizione, a partire dal succhiare e dal gridare e continuando con gli strumenti che di volta in volta, crescendo acquisisce: se pensiamo a quanto un bambino osserva le sue manine e al lavoro infinito che progressivamente fa con esse, col suo corpo e poi con gli oggetti, possiamo comprendere quanto "lavorìo" c'è in lui, dentro di lui, nella sua mente, nelle sue azioni, quante informazioni assorbe in tal modo e quanti apprendimenti acquisisce.

«Uno stato di benessere facilita l'attività oggettiva del conoscere; tutte le sensazioni sgradevoli provenienti dall'interno del suo organismo, in primo luogo il dolore, offuscano la sua coscienza vacillante. Per esserne convinti bisogna osservarlo quando è sano, quando soffre e quando è ammalato. Quando è assalito dal dolore il bambino piccolo non solo piange, ma sente il proprio pianto, lo avverte nella gola, lo vede attraverso le palpebre socchiuse nelle immagini che si confondono. Tutto ciò è forte, ostile, minaccioso, incomprensibile. Egli deve ricordarsi bene di quei momenti, averne paura e non conoscendosi ancora li lega con delle immagini casuali. Qui affondano probabilmente le ragioni di molte incomprensibili simpatie, antipatie, ansie e bizzarrie nelle reazioni dei bambini piccoli» (Ivi, p. 49).

Anche nell'età della scuola primaria i bambini manifestano il loro disagio prevalentemente attraverso il linguaggio del corpo e delle emozioni, attraverso i mal di pancia, i mal di testa, ma anche attraverso un'esplicitazione verbale sempre più ampia e competente. Le somatizzazioni sono più frequenti rispetto alla narrazione da parte del bambino del vissuto di disagio. I bambini sono disposti a fare molto pur di avere l'amore dei genitori, per avere un loro sorriso, un abbraccio, la loro approvazione e il disagio, molto spesso viene celato per accontentare i genitori e per "fare finta di" stare bene, ma lo sguardo attento del professionista dell'educazione e del genitore amorevole può cogliere manifestazioni o vissuti di disagio, che chiedono implicitamente di essere ascoltati, accolti, compresi e gestiti di conseguenza. A tal proposito scrive la Miller (2004, trad. it. 2005) che il corpo è il custode delle nostre verità e che il corpo non dimentica. Razionalmente possiamo "mettere a tacere" i segnali che continuamente il corpo ci invia ma essi, se inascoltati, si riproporranno sotto altra veste, proprio perché il corpo non mente e ricorda tutto.

Antonio Damasio (1994) definisce "marcatori somatici" quei segnali, che il corpo continuamente invia, di benessere e di malessere nei confronti di luoghi, oggetti, persone, pensieri, situazioni. Occorre però saper

accogliere tali segnali e dare loro un significato. Nei bambini i mal di pancia e i mal di testa possono essere dei marcatori somatici, un linguaggio del corpo che comunica, per l'interlocutore attento e capace di ascoltare oltre le parole. Lo stesso vale per il lattante di cui scrive Korczak, che attraverso le sue "bizzarrie" non completamente comprese dall'adulto, manifesta un malessere ed una sua posizione di contrarietà: un disagio. Questo è il suo modo per comunicare finché non acquisirà l'uso della parola.

«È vero che la parola è un indice dello sviluppo del bambino, ma non è l'unico, né il più importante. L'impaziente attesa della prima parola è un errore, una prova dell'immaturità educativa dei genitori. […] Che cos'altro è lo sguardo indagatore del bambino se non la domanda: "Che cos'è questo?" […] Parla con un linguaggio mimico, pensa con il linguaggio delle immagini e dei ricordi delle sensazioni provate. […] Capisce non il linguaggio delle parole, ma della mimica e della modulazione della voce» (Korczak, 2013, pp.52-53).

Gli adolescenti manifestano il disagio scolastico in forme soggettive e diversificate e che assumono sempre maggior collegamento con la personalità in formazione e così quello che potrebbe essere un disagio legato ad una difficoltà di apprendimento può diventare un disagio personale perché su di esso si innestano giudizi negativi a casa e a scuola, che si traducono in scarsa considerazione per la persona, in mortificazioni, rimproveri, disapprovazioni, malcontento. Fondamentalmente alla base di tali esperienze negative si colloca la mancanza di rispetto per i giovani, da parte dei genitori e dei docenti, che attuano il proprio compito educativo mettendo in atto modalità non sempre legittime e adeguate, gli uni, non sempre professionali e formative, gli altri.

Sono moltissime le testimonianze narrate, scritte e emerse da indagini di ricerca da cui si evince che il disagio ha occupato e occupa, uno spazio enorme nel percorso scolastico, con inevitabili ripercussioni nella dimensione personale e nella costruzione dell'identità.

Molti insegnanti, professionalmente attenti e responsabili, sostengono che i bambini ed i ragazzi manifestano comportamenti aggressivi, prepotenti, offensivi come dimostrazione di un disagio che non trova altre vie per esprimersi, un disagio non riconosciuto e non gestito e che così si esprime e che se invece fosse compreso, potrebbe essere adeguatamente rimosso e superato, lasciando spazio ad una vita migliore, sia a scuola che a casa ed oltre. Si tratta, dunque, a scuola e in famiglia, di *educare il disagio* e di *educare nel disagio*, assumendo sempre più consapevolezza di come il disagio appartenga all'educazione, di quanto sia importante coglierlo, non ponendo attenzione esclusivamente ai traguardi disciplinari da perseguire, ma soprattutto agli alunni, al loro modo di essere e di agire.

Scrive Cristina Palmieri (2012, p. 9) argomentando sul disagio e sulle sue molteplici forme ed implicazioni: «Non è facile […] scrivere di disagio educativo. Alla molteplicità di livelli e significati che si associano al termine disagio, si aggiunge il fatto che il termine educativo può indicare diverse centrature, diversi protagonisti: il disagio di chi si rivolge all'educazione, quello degli educandi di ogni età; il disagio di chi educa, dei professionisti dell'educazione; il disagio con cui si relazionano e in cui versano istituzioni e servizi educativi, in particolare in questi tempi di restrizione economica; il disagio dell'educazione […], intesa come esperienza particolare, che soprattutto oggi pare faticare a essere riconosciuta come esperienza significativa».

Il disagio assume una caratterizzazione di poliedricità, una molteplicità di forme, di sfumature e di incidenze caleidoscopiche che investono l'educazione, che di per sé è complessa e che così diventa ancor più complessificata. Anche i docenti, gli educatori e i genitori vivono nel disagio e sono chiamati ad educare il disagio nel disagio.

«Il disagio individuale e collettivo sembra essere prodotto dall'ambiente culturale, economico e sociale in cui persone, gruppi e collettività si trovano a vivere: un ambiente che influenza i singoli e le possibilità di relazione tra essi attraverso la disposizione di vincoli, modalità e stili di vita. In questo senso, se a disagio sono le famiglie o i territori, a loro volta essi sono visti come contesti che producono disagio, in quanto determinano le condizioni di esperienza, relazione, comunicazione e delimitano le prospettive individuali. Tutto ciò in una sorta di circolo vizioso» (Palmieri, 2012, p. 20).

Un nihilismo sempre più inquietante attanaglia la gioventù (Galimberti, 2007) e la responsabilità educativa di genitori e insegnanti si connota ancor più con tratti di difficoltà nella gestione del disagio. Possiamo riscontrare anche un pessimismo sempre più acuito negli adulti educanti che di conseguenza viene trasmesso ai giovani attraverso i vissuti quotidiani, nei quali emozioni e atteggiamenti si manifestano.

«Disagio e agio, oltre a essere rappresentazioni sociali, appartengono al mondo della vita in cui le persone, soggettivamente e in quanto appartenenti a gruppi e contesti sociali, hanno imparato a stare al mondo, a intrecciare relazioni, a scoprire modalità di comunicazione, a costruire pratiche utili a vivere e sopravvivere. Quindi agio e disagio sono prima di tutto atteggiamenti, pratiche, comportamenti individuali e

sociali appresi: non sono qualcosa di dato, di geneticamente trasmesso, ma modalità di vivere che vengono acquisite, costruite, formate e deformate dalle persone nella continua interazione con i loro contesti di vita e di educazione formale e informale: famiglie, quartieri, territori, spazi virtuali che siano, ma anche asili nido, scuole, luoghi di lavoro, gruppi amicali o di altro genere» (Galimberti, 2007, pp. 20-21). I genitori ed i professionisti dell'educazione che ascoltano se stessi, le loro percezioni ed emozioni oltre ad agire secondo la ragione (e ascoltando i pensieri che essa determina) sono nella condizione migliore per poter ascoltare l'altro, comprenderlo, rispettarlo e questa, a sua volta, è la prospettiva più significativa per poter educare, formare e nella quale interagire per lo svilupparsi del processo di insegnamento-apprendimento. L'ascolto ed il desiderio di ascoltare condizionano fortemente tutte le relazioni interpersonali e quindi anche le relazioni educative.

Esiste una modalità autobiografica che è quella del narrarsi, non solo in forma scritta ma anche, per esempio, attraverso l'arte o la corporeità. I bambini si narrano agli adulti di riferimento, continuamente e in infiniti modi. I ragazzi fanno lo stesso, a casa e a scuola. I genitori si narrano, ai figli e agli insegnanti dei figli. Questo "narrarsi", sotto qualsiasi forma, è espressione del sé, manifestazione dell'io. Saper ascoltare il linguaggio del corpo e non solo quello delle parole è la via più efficace per prevenire e gestire il disagio.

"Se sorridi a un bambino, la risposta che ti aspetti è un sorriso. Racconti qualcosa di interessante e ti aspetti dell'interesse. Se ti arrabbi, il bambino dovrebbe mostrarsi pentito. Ciò significa che a uno stimolo tu ti aspetti una reazione normale. Si dà il caso che succeda diversamente: il bambino reagisce in maniera incomprensibile. Hai diritto di essere sorpreso, dovresti rifletterci, ma non irritarti o adombrarti"

(Korczak, 2013, p.208).

Bibliografia

AA.VV. (1999), *Dizionario fondamentale della lingua italiana*, De Agostini, Novara.

Collacchioni L. (2012), *L'essenziale è invisibile agli occhi. Sentire, pensare,m promuovere l'integrazione scolastica e sociale*, Aracne, Roma.

Collacchioni L. (2013), *Educare nel disagio, nel rispetto, nell'amore. L'incontro-scontro tra scuola e famiglia*, Aracne, Roma.

Damasio A. (1994), *Descartes' Error. Emotion, Reason, and the Human Brain* (trad. it.: *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, Milano, 1995.

Galimberti U. (2007), *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano.

Korczak J. (1929), *Jak kochaédziecko* (trad. it.: *Come amare il bambino*, Luni Editrice, Milano, 2013).

Miller A. (2004), *Die Revolte des Körpers*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main (trad. it.: *La rivolta del corpo*, Raffaello Cortina, Milano, 2005).

Palmieri C., a cura di (2012), *Crisi sociale e disagio educativo. Spunti di ricerca pedagogica*, FrancoAngeli, Milano.